FRAINTENDERE LA PALESTINA FRAINTENDERE LA PALESTINA FRAINTENDERE LA PALESTINA FRAINTENDERE LA PALESTINA

FRAINTENDERE LA PALESTINA

SCRITTO DA MAX AJL TRADOTTO DA SISYPHOS

FRAINTENDERE LA PALESTINA FRAINTENDERE LA PALESTINA FRAINTENDERE LA PALESTINA FRAINTENDERE LA PALESTINA

Negli ultimi tempi si sono diffuse due falsità, entrambe radicate nella stessa irrazionalità di fondo: narrazioni antistoriche, superficiali, incapaci di comprendere le lotte di liberazione nazionale contro l'imperialismo.

la prima	*Benjamin Netanyahu avrebbe in qualche modo cospirato con Hamas per mantenere la divisione politica palestinese, arrivando persino a rafforzare il movimento nella Striscia di Gaza.*

il presunto sostegno "parassitario" a Israele e alla sua "Lobby" avrebbe trascinato gli Stati Uniti in una politica di guerra irrazionale.	*seconda*

Attribuire la colpa alla "Lobby" non è una novità. È una menzogna ricorrente: usata dalle élite del Golfo per nascondere la propria integrazione nel sistema difensivo-finanziario statunitense; rilanciata da antisemiti pagati dai servizi di controspionaggio per screditare la causa palestinese; impiegata dai nazisti; e ripresa, più tardi, da strateghi americani preoccupati per il declino dell'"Amerika". Oggi la ritroviamo persino in ambienti che si definiscono marxisti: la New Left Review, ad esempio, ha scritto che il sostegno a Israele "ha storicamente superato qualsiasi calcolo politico ragionevole".
(Davvero i marxisti credono che il loro compito sia suggerire alla classe dominante di fare conti più sensati?)
La favola del "Netanyahu che corteggia Hamas" è più recente – una fusione di due mezze verità. Da un lato, la realtà storica per cui, negli anni Ottanta, Israele e gli Stati Uniti preferirono talvolta Hamas (e, meno citato, anche Fatah) alle forze palestinesi di ispirazione marxista. Dall'altro, il fatto più recente che Netanyahu, dal 2014 in poi, abbia stipulato accordi che hanno lasciato ad Hamas qualche margine di manovra economica.
Potremo analizzare in seguito le origini di questi miti.

Per ora, concentriamoci su ciò che rivelano.

Da un punto di vista strategico e materiale, Israele è probabilmente uno degli investimenti più redditizi mai realizzati dagli Stati Uniti. È la manifestazione più netta del potere occidentale: una macchina che unisce militarismo, imperialismo, colonialismo d'insediamento, contro-insurrezione, occupazione, razzismo, industria bellica e sviluppo tecnologico avanzato – tutto fuso in un unico apparato di distruzione e controllo.

Dalla vittoria del 1948–1949, i pianificatori statunitensi hanno visto in Israele una potenza militare regionale capace di contenere le ambizioni arabe, sia militari che politiche. Con il declino dell'imperialismo francese in Medio Oriente, alcuni Paesi si schierarono con Israele: parteciparono all'aggressione tripartita del 1956 contro l'Egitto di Nasser (insieme a Gran Bretagna e Israele stesso) e, in seguito, fornirono al sionismo i mezzi per vincere la guerra del 1967 contro il nazionalismo arabo radicale.
Autorizzata dagli USA, quella guerra colpì al cuore il progetto baathista siriano e quello nasseriano egiziano, lasciandoli in crisi profonda.
Israele divenne da allora un esecutore affidabile per eliminare figure arabe radicali, da Mehdi Ben Barka a Ghassan Kanafani.
Negli anni Settanta, l'aiuto militare statunitense trasformò Israele in un asset unico: una fabbrica d'armi offshore; un fattore di instabilità permanente; un centro globale di know-how per la contro-insurrezione; e un buco nero capace di risucchiare i surplus regionali, destinandoli alla spesa militare e sottraendoli allo sviluppo sociale.
In modo eccezionale, gli Stati Uniti permisero a Israele di trattenere parte dei fondi militari all'interno del paese, favorendo la costruzione di una poderosa industria militare nazionale. I capitali americani affluirono rapidamente, attratti da una forza lavoro altamente qualificata nel settore difesa, mentre la sotto-classe coloniale palestinese veniva super-sfruttata nei settori civili.

In cambio, Israele armò regimi reazionari in tutto il mondo – dall'Argentina al Brasile, dal Cile al Sudafrica – aiutando gli USA ad aggirare le proprie restrizioni legislative sull'esportazione di armi (come nel caso dei Contras).
Su scala globale, Israele ha protetto e consolidato l'architettura politica del capitalismo mondiale. Il suo braccio istituzionale negli Stati Uniti, l'Anti-Defamation League, ha anticipato il più ampio investimento sionista nella repressione: operazioni di intelligence volte a sorvegliare e infiltrare movimenti antirazzisti, antisionisti, arabo-americani e anti-apartheid.
Nel corso di questi decenni la Special Relationship tra Stati Uniti e Israele si è fatta sempre più stretta. Guerre per procura e regimi di sanzioni – dalla Libia al Libano – hanno eroso ogni modello autonomo di sviluppo, distrutto aspirazioni repubblicane e, spesso, annientato il marxismo regionale.
Le disuguaglianze di classe si sono allargate mentre Golfo, Egitto e Libano si trasformavano in snodi centrali dell'accumulazione capitalista, regionale e globale.
L'"opzione israeliana" – stimolare l'accumulazione mondiale attraverso guerre contro il repubblicanesimo e la rivoluzione – si è rivelata una strategia estremamente utile per la classe dirigente statunitense.

Con la caduta dell'URSS e l'accerchiamento dell'Iraq baathista, il cosiddetto processo di pace di Oslo tentò di imporre un neoliberismo neocoloniale sotto occupazione militare: un esperimento post-sovietico per cristallizzare la "fine della storia", neutralizzando ogni residuo di attrito contro il progetto statunitense.
Il capitale della diaspora palestinese, insieme a un'Autorità Palestinese corrotta, divenne il partner subordinato di Washington nell'agenda dello state-building.

Il capitale israeliano, nel frattempo, si integrò pienamente nella globalizzazione americana, posizionandosi nel nuovo settore high-tech della contro-insurrezione.

Oslo servì anche come dispositivo legale per l'espansione di meccanismi di soffocamento politico – come le liste terroristiche – all'interno della più ampia operazione di "pulizia" post-sovietica.

Le forze rifiutiste – quelle che oggi costituiscono il cuore della resistenza armata, da Hamas e Jihad Islamica al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina – furono etichettate come terroriste, insieme ad altre insorgenze comuniste nelle Filippine e in Colombia, e perfino ai Guardiani della Rivoluzione iraniani.

I partiti palestinesi iniziarono così a svuotarsi, perdendo quadri politici e militanti a vantaggio del nuovo ecosistema di ONG costruito dall'industria degli aiuti internazionali.

Lo "sviluppo palestinese" venne depoliticizzato e ridotto a una sequenza di progetti tecnici, di governance e project work disconnessi dal conflitto.

Eppure, mentre le casse della classe dirigente statunitense si riempivano e Israele diventava sempre più centrale nella rete globale di contro-insurrezione, di muri, di sorveglianza e di policing, la questione palestinese restava irrisolta.

La resistenza armata, le lotte contro la corruzione e la rete di welfare comunitario diedero ad Hamas la legittimità per vincere le elezioni del 2006.

Il suo braccio politico esterno fu poi corteggiato dal proxy più sofisticato degli Stati Uniti – il Qatar – ma l'ala militare nella Striscia di Gaza rimase legata ai suoi alleati iraniani, libanesi e siriani.

Nel frattempo, il fallimento israeliano contro Hezbollah in Libano nel 2006 portò a una svolta strategica: armare, addestrare e finanziare milizie proxy sunnite, e diffondere – attraverso i media del Golfo – ideologie settarie capaci di spezzare il consenso popolare attorno alla resistenza

Dal 2011 in poi, questa strategia mirò a produrre de-sviluppo regionale e collasso statale.
Le linee di frattura si aprirono con la guerra per procura degli Stati Uniti in Siria (2011), la defezione della leadership politica di Hamas da Damasco al Qatar, e il tentativo americano di logorare i movimenti di resistenza armata pur colpendo, allo stesso tempo, i loro sponsor e le loro basi logistiche in Iran e Siria.
Dodici anni di guerre regionali, centinaia di migliaia di morti, città yemenite e siriane bombardate e ridotte in macerie, quattro aggressioni contro Gaza – 2008-09, 2012, 2014, 2021 – hanno tracciato il percorso che porta fino agli eventi del 7 ottobre.
Dentro la Striscia di Gaza, la resistenza riuscì a dimostrare alla popolazione di essere l'unica alternativa politica all'asse di normalizzazione saudita-israeliano-statunitense.
La lezione era chiara: nessuno avrebbe fatto nulla per Gaza, se Gaza non avesse agito per sé stessa.
L'assedio aveva saturato ogni orizzonte.

La distorsione secondo cui "Netanyahu avrebbe favorito Hamas" parte da un dato reale, ma lo piega al contrario.
È vero che Netanyahu trattò indirettamente con Hamas tramite il Qatar, e che permise l'istituzione di un regime di permessi per i lavoratori di Gaza – un meccanismo pensato per mantenere la calma nel Sud.
Ma quella calma non era il frutto della collaborazione: era il risultato della resistenza.

Una tregua apparente in superficie che, sotto, nascondeva la costruzione di una solida infrastruttura difensiva.
La menzogna serve a far credere che la forza di Hamas derivi da una congiura con Israele; in realtà, essa esprime le rivendicazioni nazionaliste e popolari più diffuse nella società palestinese.

Un'altra parte della favola vuole che Netanyahu cercasse di evitare negoziati diretti con l'Autorità Palestinese di Ramallah.
Ma l'Autorità Palestinese, nel suo ruolo neocoloniale, non agisce come strumento di sovranità: è piuttosto il guanto di velluto – spesso ormai corroso – della collaborazione in Cisgiordania.
Coordina apertamente con Israele e partecipa alla repressione, come dimostra l'assassinio dell'attivista anti-collaborazione Nizar Banat nel 2021.
Questa dinamica va letta nel quadro della normalizzazione strisciante tra Qatar e Israele e della strategia regionale di logoramento del progetto di resistenza.

E così arriviamo al 7 ottobre, e a ciò che è maturato nella culla popolare della Striscia di Gaza e nelle società che la circondano.
In tutto il Levante e oltre – dal Libano all'Iraq, dallo Yemen all'Iran – stanno emergendo milizie anti-sistema e eserciti repubblicani, forze che incarnano una forma di politica dal basso contro la gerarchia imperiale.
Come scrive Al-Amjad Salama, "uno dei fattori fondamentali delle forze di resistenza nella regione è l'abbraccio popolare – una mobilitazione di risorse materiali e, soprattutto, umane".
Che cosa significa, davvero, resistenza?
E chi sono le persone che la incarnano?

Primo	Secondo	Terzo	Quarto	Quinto

Letteralmente, è l'espressione politica dei popoli più poveri e marginalizzati del pianeta.
A Gaza – assediata, bombardata e impoverita – molti combattenti delle Brigate al-Qassam sono orfani.
Eppure, in mezzo al de-sviluppo e alla chiusura totale, la resistenza è riuscita a costruire un arsenale, a formare una forza di 30-40 mila combattenti (circa l'1,5% della popolazione), capace di sfidare, uomo per uomo, uno degli eserciti più avanzati al mondo.

Primo	Secondo	Terzo	Quarto	Quinto

La resistenza ha unito impegno ideologico, disponibilità al sacrificio e ingegnosità tecnica, costruendo una capacità armata autonoma: una forza in grado di affrontare una potenza nucleare grazie a una rete di tunnel, basi sotterranee e profondità strategica, l'equivalente moderno delle montagne partigiane.

È da quelle "rocce" che hanno inflitto colpi durissimi a un nemico con un PIL pro capite di oltre 52.000 dollari e arsenali miliardari.

Primo	Secondo	Terzo	Quarto	Quinto

L'operazione del 7 ottobre dimostra che le procedure di soffocamento politico post-sovietiche – sanzioni, liste terroristiche, aiuti condizionati – non sono riuscite a impedire la nascita di un movimento nazionale disciplinato, riorganizzato, radicato.

Primo	Secondo	Terzo	Quarto	Quinto

La resistenza non si esaurisce negli uomini armati.

Comprende medici che rifiutano di abbandonare i pazienti, donne e uomini nel Nord della Striscia che restano sotto il fosforo bianco pur di non lasciare le proprie case.

È la forza dell'impegno civile verso un progetto collettivo di liberazione.

Ed è proprio questa forza, questa tenacia popolare, che scatena la reazione genocida di USA e Israele: nel tentativo di "spezzare Hamas", vogliono spezzare la sua culla – l'intera popolazione di Gaza.

Attraverso queste capacità, la resistenza è riuscita a colpire al cuore le strutture di proprietà del capitalismo insediatario chiamato Israele: l'accumulazione militarizzata, il laboratorio mondiale della tecnologia anti-insurrezionale, e l'intera architettura regionale della repressione – alimentata da flussi di petrodollari, acquisti di sicurezza e commercio di armi.

Il capitalismo non è soltanto scambio di merci o sfruttamento del lavoro.
È, innanzitutto, una macchina di violenza: la tecnologia che tiene in vita il sistema, la reificazione degli esseri umani, la decisione politica di preservare e riformare la macchina dell'accumulazione monopolistica anche a costo di vite.
Vite che, nel mondo arabo, costituiscono sempre più l'input sacrificabile del capitalismo globale.

Ancora più inquietante per le potenze monopolistiche è che la resistenza palestinese non è sola.
Fa parte di una rete popolare regionale, composta dai popoli più poveri del pianeta.
Lo Yemen – con un PIL pro capite di circa 677 dollari – ospita forze armate non statali che hanno inflitto perdite devastanti alle truppe mercenarie sponsorizzate da USA e GCC.
Queste forze portano un'ideologia apertamente anti-USA e anti-Israele, possiedono un arsenale consistente, esperienza di combattimento e un programma di repubblicanesimo rivoluzionario che richiama l'età d'oro del nazionalismo arabo.
La Siria, a costi umani enormi, è riuscita a isolare i proxy statunitensi e a mantenere corridoi logistici per la resistenza

Hezbollah, oggi, conta almeno 100.000 combattenti armati: una forza ibrida, d'élite, ben più avanzata e disciplinata rispetto al 2006.
È impensabile che gli Stati neo-coloniali autoritari e il loro protettore statunitense tollerino a lungo milizie popolari della classe lavoratrice che parlano il linguaggio della giustizia, del repubblicanesimo, e che impugnano le armi contro i propri regimi e i loro sponsor.

È altrettanto inevitabile che Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia e i loro satrapi del Golfo convergano nel sostenere Israele come punta di lancia dell'offensiva contro le milizie arabe popolari.
Perché Israele è la chiave dell'ordine imperialista regionale – un ordine mantenuto non con il consenso, ma con la brutalità degli Apache e dei Merkava.
Era naturale che ciò che si è sviluppato nella Striscia di Gaza, una volta mobilitato politicamente e militarmente, provocasse la reazione occidentale: un tentativo di cancellare Gaza dalla storia, infliggendo un orrore tale da terrorizzare palestinesi, arabi e popoli del Sud globale, per impedir loro di rialzare la testa.

L'operazione del 7 ottobre ha forse incrinato il ruolo centrale dello Stato Israele nell'accumulazione capitalista mondiale.
Ha scosso lo stato di sconfitta imposto alle classi lavoratrici arabe dalla controrivoluzione neoliberale e dal collasso post-sovietico.
La deterrenza – quella forma militare della sconfitta – è stata spezzata, e Israele lo ammette apertamente.
Visto così, i rischi corsi dagli Stati capitalisti occidentali – la repressione delle libertà di parola e di riunione, il sostegno a un genocidio in diretta, la furia con cui cercano di cancellare le milizie palestinesi – appaiono perfettamente coerenti con la logica del loro autoconservazionismo monopolistico:
una razionalità fredda, chirurgica, sociopatica.
È una logica che riempie i cimiteri e produce orfani, ma che potrebbe un giorno incontrare la propria fine in quel crocevia di continenti che chiamiamo Medio Oriente – nelle sue città, nei suoi campi, nelle sue popolazioni.

SCRITTO DA MAX AJL

TRADOTTO DA SISYPHOS

COPYRIGHT BRUTTO,
POICHÉ BRUTTO SEMPRE.

MA SPECIALMENTE,
A MAGGIOR RAGIONE LA
SERA... NO!